

myanmar

Newsletter 2/2007

a cura di claudio canal

မြန်မာနိုင်ငံ

un modesto notiziario per un paese incerto fin dal nome:

BIRMANIA in italiano, BURMA in inglese, MYANMAR il nome ufficiale in birmano. BURMA è la resa fonetica data dalle autorità coloniali della pronuncia di *phamma* con cui la maggioranza della popolazione chiamava il paese. Il termine MYANMAR, adottato ufficialmente dal giugno 1989, è il nome usato nelle *Cronaca del Palazzo di vetro*, un libro di storia commissionato dal re birmano nel 1829. La giunta militare che governa il paese l'ha imposto come gesto anticoloniale.

propongo qui il paginone dedicato alla situazione della *letteratura* in Birmania che ho pubblicato su *Il Manifesto* del 9 luglio scorso. Nella versione originale e non in quella scolasticamente emendata del quotidiano.



Vignetta apparsa tra le migliaia nel periodo dall'24 agosto al 18 settembre 1988 in un momento di tregua tra due leggi marziali.

Negli estremi orienti del silenzio

Appena uscite per Sperling & Kupfer le «Lettere dalla mia Birmania» di Aung San Suu Kyi, rivelano un paese economicamente e socialmente disastroso dove la letteratura non ha più un luogo in cui manifestarsi

Claudio Casali



e birmane

Il paese vacilla anche nel nome: Birmania o Myanmar? E traballa ancora di più se si guarda al suo sviluppo culturale. Un millennio di fiorente letteratura sembra oggi non avere più fiato e luogo in cui manifestarsi. Non solo per il silenziatore agitato dalla giunta militare, ma anche per la devastante situazione scolastica cui è stato ridotto il paese dai militari al potere.

Stretta tra due giganti culturali, la Cina e l'India, la Birmania ha sempre dovuto confrontarsi e reinventarsi. Dici Birmania, ma dovresti dire la pluralità di lingue e di espressioni culturali che la compongono, anche se la «birmanizzazione» ha fatto passi da gigante. Non sempre con eleganza e spesso con tracce di sangue. Paradiso per gli antropologi. Una straordinaria vitalità che si è costantemente alimentata con la diversità. Oggi invece: silenzio o balbettamento.

Non si tratta di un improvviso e misterioso collasso: il 30 marzo scorso, nei pressi di Mandalay, l'antica capitale, Thu Moe Myint è stato arrestato per aver scritto e distribuito tra amici e conoscenti un libretto di poesie per il giorno di san Valentino. Non si era sottoposto al controllo dell'Ufficio di Censura Preventiva. Nello stesso mese è stato chiuso un giornale locale dedicato al grande scrittore e leader politico, Sayagyi Thakin Kodaw Hmine (1876-1964), da trent'anni sottoposto ad ostracismo. Nel giugno 2006 sono stati condannati a 19 anni di carcere Aung Than e Zaya Aung, studentessa all'università di

Pagu, per aver pubblicato il libro “Dawn Mann – Lo spirito combattivo del pavone”, essendo il pavone simbolo della Lega Nazionale per la Democrazia [NLD] di cui Aung San Suu Kyi [pronuncia Ci] è la leader riconosciuta, oltre che premio Nobel per la pace ed eterna prigioniera politica.



Sayagyi Thakin Kodaw Hmine

Non un crollo, dunque, ma lo stritolamento da parte di un macchina censoria efficientissima a scovare ogni scartamento dalle posizioni ufficiali e a risanare le male lingue. Tacitare ciò che non sia evocazione di buoni sentimenti, di fiori profumati, albe dorate, buoni tramonti e felici amori coniugali.

Ha fatto bene la Sperling & Kupfer quest'anno a pubblicare di Aung San Suu Kyi *Lettere dalla mia Birmania*. Un piccolo spiraglio di vita e di pensiero sul paese di cui Suu Kyi è ormai l'icona di speranza. Brevi lettere pervase di ironia e di intelligenza politica. Ma originariamente pubblicate nel 1997. Nonostante una certa lentezza del tempo birmano, anche lì dieci anni sono dieci anni. La stessa autrice discorre della sua avvenuta “liberazione” dagli arresti quando invece sappiamo che la sua detenzione continua implacabile. Nel 1996 la medesima editrice aveva già pubblicato *Libera dalla paura*, una serie di saggi – in particolare *Letteratura e colonialismo in Birmania* – in cui San Suu Kyi mostra la sua tempra di studiosa e di pensatrice.

Non ci sono altre voci dalla Birmania. Ce ne sono *sulla* Birmania. E' stato recentemente tradotto un romanzo di una scrittrice e poeta canadese, Karen Connelly, un po' retoricamente tradotto *Il canto della libertà* invece che *La gabbia della lucertola*, Frassinelli, Milano, 2006. E' la storia di Teza, cantautore famoso incarcerato come prigioniero politico. Molto ben costruito, scorrevole, efficace nella rappresentazione della vita in gabbia. Un po' pesante quando si tratta di delineare situazioni o caratteri politici del mondo birmano. Un altro anglosassone – la Birmania è stata a lungo colonia britannica – l'inglese Andrew Marshall, ha scritto un racconto che è anche indagine storica, *Birmania football club. Da colonia britannica a dittatura militare*, Instar libri, Torino, 2004. Inseguendo un avventuriero vittoriano ordisce una avvincente trama tra passato coloniale e presente dittatoriale. *Birmania: storie di un Paese in gabbia* è il

sottotitolo del libro di Cecilia Braghi, *Un Pavone e i generali*, Baldini Castaldi Dalai, Milano, 2006, già recensito su questo giornale. Come si vede la *gabbia* torna a far bella figura di sé come immagine dell'attuale condizione birmana.



Al lago Taungthaman vicino a Mandaly sullo sgangheratissimo e miracoloso ponte di tek che lo attraversa per intero i ragazzini ti offrono l'occasione di liberare gli uccellini che tengono in gabbia se gli offri qualche kyat, la moneta locale. Più consistente è l'offerta più grande è l'uccello liberato. Ma pare non esserci moneta sufficiente per i passeri umani. Forse la parola giusta è ancora quella del poeta "Sono entrato nella casa delle nubi e ora, provo e riprovo, non riesco ad uscirne" (Maung Chaw Nwe). Nubi appiccicose, Nubi imperative che condannano alla paura, come dimostrano bene due studiose, l'australiana Monique Skidmore con *Karaoke Fascism: Burma and the Politics of Fear*, Philadelphia University Press, 2004, e l'americana Christina Fink con *Living Silence: Burma under Military Rule*, Zed Books, Londra, 2001. Angolature diverse, ma le medesime conclusioni: la centralità della paura nella vita birmana obbliga a svuotarsi emotivamente quando si tratti di ripetere le cantilene imposte dal regime militare e nello stesso tempo a dare sfogo ad un mondo fantastico e magico sostitutivo, fatto di giochi, scommesse, pratiche occulte e rituali para religiosi. Ma anche ad una specie di postmodernismo d'obbligo in cui la scrittura ricorre ad un pallottoliere di immagini, simboli, metafore, per accennare alla realtà sociale e politica e sfuggire alla greve lettura del censore. Anche il lettore normale però fa fatica a decifrare questa foresta di segni paralleli che vorrebbero sottrarsi al dominio mentale del regime narco-militare. Così rock stars famose come Zam Win Htut si sono dovute piegare al compromesso e spandere suoni che cantano di amori perduti e ritrovati piuttosto che di individui civilmente vivi, come aveva tentato per un certo periodo. Un universo vuoto e igienizzato in cui per forza l'irrazionale e il fantastico la fanno da padroni, come ha dimostrato Guillaume Rozenberg nel bel *Renoncement et Puissance. La quête de la sainteté dans la Birmanie contemporaine*, Olizane, Ginevra, 2005.



Zam Win Htut

Si potrebbe dire che quello birmano sia un universo orwelliano, non solo per l'ovvio rimando al clima allucinatorio che Gorge Orwell ha ricreato in *La Fattoria degli animali* e in *1984*, ma anche perché nel 1934 ha scritto un bellissimo romanzo intitolato *Giorni di Birmania*, uscito prima negli Stati Uniti e solo l'anno dopo in Gran Bretagna, per rogne con la censura. L'immane storia sentimentale è inserita in un contesto di indignazione e di denuncia del colonialismo britannico suscitatore di fantasmi di morte.

Come l'indiano Amitav Gosh aveva intrecciato storie di famiglie tra Birmania e India in *Il palazzo degli specchi*, Neri Pozza, Milano, 2007 e reportage politico culturale in *Estremi orienti*, Einaudi, Torino, 1998, così Thant Myint U, nipote del terzo segretario generale delle Nazioni Unite, in *The River of Lost Footsteps. Histories of Burma*, Farrar, Straus & Giroux, New York, 2006, affianca due libri in uno. Una storia rivisitata e rimeditata della Birmania pre e post coloniale declinata insieme alle vicende della sua famiglia. Un tono ironico che non guasta e facilita l'immersione in una storia che per il lettore occidentale è tutta da scoprire. Forse anche per il lettore birmano, se mai il libro si sposterà da New York a Yangon.

Qualche timido segnale che anche la storia del paese comincia ad essere letta non solo con lo sguardo coloniale o con quello egemonico e semplificatorio del nazionalismo militare ce l'hai sfogliando certi libri accademici pubblicati nella capitale. Si capisce che le opzioni metodologiche dei *Subaltern Studies* indiani hanno rosicchiato le impalcature di una storiografia ammuffita. Rosicchiato, non demolito, se nella prima pagina ti devi sorbire il santino con le giaculatorie della giunta: *le nostre tre principali cause nazionali – i quattro obiettivi politici – i quattro obiettivi economici – i quattro obiettivi sociali*, recitati i quali puoi passare alla lettura del contenuto e trovare che la grande ribellione anticoloniale di Saya San [1930-32] non è più raccontata solo attraverso le fonti giudiziarie coloniali, ma anche con le memorie e i documenti dei protagonisti.

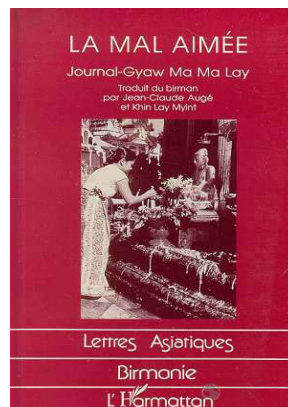
Il sigaro s'è consumato

Il sole è scuro

Qualcuno mi porterà a casa?

No, nessuno lo riporterà a casa. Il poeta Tin Moe è morto in esilio a Los Angeles il 23 di gennaio di quest'anno. Se n'era andato dal suo paese a settantuno anni, dopo essere stato in carcere perché la sua poesia era impregnata di democrazia e non di parole d'ordine. Declama di laghi trasparenti e di ponti sereni, poeta, se vuoi vivere il tuo impulso senza precipitare nella gabbia. Oppure sforna racconti brevi da pubblicare sui giornali. L'occhio prensile del militar censore non sempre arriva fin lì. Guadagni spazio e lettori, perché il giornale è più abbordabile, anche economicamente, dal birmano, anzi dalla birmana, lettrice appassionata.

E scrittrice consapevole. Quella birmana moderna è una letteratura che esprime figure femminili di primo piano. Come Ma Ma Lei (o Lay) che aveva iniziato a scrivere pubblicando nel 1938 un articolo intitolato "*Diventare donne avvedute*". Figura complessa di editore di periodici, scrittrice, terapeuta di medicina tradizionale, politicamente e giornalmisticamente molto attiva, sempre in conflitto con il governo e con i conti di fine mese. Una vasta produzione di racconti brevi e di due romanzi costruiti sulle tensioni tra culture diverse e vite che invece si intersecano in contesti socialmente in forte trasformazione, come la Birmania del colonialismo e del dopoguerra. E' morta nel 1982 a 65 anni.



Continua invece intensamente a vivere Ludu Daw Amar, ora novantaduenne. Una vita di refrattaria alla sopraffazione, contro gli inglesi, i giapponesi occupanti, la giunta militare. Febbrile attività di giornalista, di traduttrice, di scrittrice e di studiosa. Arrestata più volte, messa a ferro e fuoco la sua abitazione, ancora oggi manifesta apertamente il suo attrito con la giunta di bacalà al potere. Non a caso il suo prefisso è *Ludu – Popolo*.



Ludu Daw Aw ar

E poi Khin Myo Chit [1915-1999] con la raccolta di racconti brevi // *diamante da 13 carati*, e poi Khin Khin Htoo dell'ultima generazione, più prudente e ossequiente, e poi San San Nweh, scrittrice e giornalista, cinquantenne, che ha patito sette anni di carcere, dal 1994 al 2001, per "aver diffuso informazioni pregiudizievoli per lo Stato", e poi...

E poi facciamoci bastare i versi di Tin Moe:

Quando cambieranno le lacrime

e le campane suoneranno di nuovo dolcemente?



Da una generazione all'altra

Oltre ai testi citati nell'articolo è possibile trovare alcune traduzioni in lingue europee:

di Ma Ma Lay si dispone di *Not out of hate: A novel of Burma*, Monographs in international studies southeast Asia series ; No. 88, Ohio: International Studies Ohio University, 1991, tradotto anche in francese *La Mal Aimée*, presso L'Harmattan, Paris, 2001 [con il nome traslitterato Journal-Gyaw Ma Ma Lay]. Della medesima autrice *Blood Bond*, Center for Southeast Asian Studies, Hawaii: University of Hawaii, 2006; tradotto anche in francese dalla figlia, Khin Lay, *Thway Le Sang*, AkR, Ginevra, 2006.

Un utile sguardo sull'attività di scrittura di donne birmane si trova in: Khing Mya Tchou, *Les femmes de lettres birmanes*, L'Harmattan, Paris, 1994.

La rivista francese *Siècle 21*, N° 4, 2004 [41, rue Bobillot, 75013 Paris] ha dedicato il fascicolo alla letteratura birmana, con qualche traduzione.

Una serie di racconti scritti nel periodo di fioritura letteraria 1950/60 sono stati tradotti da Denis Bernot in *Le Rire de la terre Anthologie de nouvelles birmanes*, bilingue birmano-francese, L'Asiatèque, Paris, 2003

